



GIANMARIO LEONE

■ Ennesima tragedia ieri nelle campagne del foggiano, in Puglia. Questa volta a perdere la vita sono stati quattro braccianti, deceduti a causa di un violentissimo incidente stradale che si è verificato a un incrocio sulla strada provinciale 105 tra Ascoli Satriano e Castelluccio dei Sauri. Tre braccianti sono morti sul colpo, mentre un quarto è deceduto in ospedale per le gravissime ferite. Le vittime sono tutti cittadini nordafricani. Altri quattro sono stati ricoverati in prognosi riservata negli Ospedali Riuniti di Foggia: erano tutti a bordo dello stesso furgone. Una quinta persona, il conducente di un tir, l'altro mezzo coinvolto nell'incidente che avrebbe travolto il furgone, è rimasta ferita ma non in modo grave. Sul posto hanno operato per ore gli agenti della polizia stradale e vigili del fuoco del comando provinciale di Foggia.

I QUATTRO UOMINI erano tutti braccianti impiegati nella raccolta dei pomodori e ritornavano dall'ennesima dura giornata di lavoro. E il destino ha voluto che perdessero la vita in un incidente con un tir che trasportava un carico di pomodori, che nel violento impatto si è riversato sull'asfalto. Difficile, se non impossibile, risulterà identificare le vittime perché non avevano indosso documenti personali. Secondo alcune indiscrezioni sarebbero originarie del Gambia e della Guinea Bissau.

Il gravissimo incidente avveniva nelle stesse ore in cui il ministro delle Politiche agricole, Gian Marco Centinaio, rispondeva a una domanda nel corso del question time al Senato sulle misure per contrastare le forme di illegalità nel lavoro agricolo. «Non voglio modificare la

Tornavano dai campi a Foggia Braccianti uccisi da un tir

I quattro nordafricani morti lavoravano alla raccolta dei pomodori. Altri quattro feriti



L'incidente nel foggiano: il furgone con a bordo otto braccianti dopo lo scontro con il tir carico di pomodori foto Ansa

legge sul caporalato, ma vedere insieme a voi la sua applicabilità e se è efficiente ed efficace» ha detto il ministro. Alla Rete del lavoro agricolo di qualità, previsto dalla legge sul caporalato, sono iscritte 4mila imprese. «Questo risultato va raf-

Non ancora identificate le vittime. Solo lievi escoriazioni per l'autista

forzato - ha detto Centinaio - attraverso un'azione di promozione della Rete e di ulteriore semplificazione dell'accesso per le aziende agricole».

PRECISAZIONI dovute dopo le ultime polemiche scoppiate sul caporalato, a seguito dell'esten-

sione dei voucher nel settore agricolo, approvata nel Decreto dignità: una decisione duramente contestata dai sindacati, che negli ultimi giorni hanno ripreso la battaglia a difesa della legge 199 del 29 ottobre 2016 («Disposizioni in materia

di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura»). L'estensione dei voucher per i sindacati non farà altro che favorire i caporali e il lavoro nero, perché tra le altre cose scarica sul lavoratore la responsabilità dell'autocertificazione. Mentre viene ricordato al governo come già oggi il contratto nazionale del lavoro agricolo disciplini l'intera giornata lavorativa: ad ora, a chiamata, anche per un sol giorno, dunque prevedendo già una notevole flessibilità, tutelata però nel lavoro subordinato.

UNA PIAGA, quella del caporalato, molto sentita in Puglia, dove negli ultimi anni sono morte decine di braccianti agricoli. Un fenomeno da anni studiato e denunciato dall'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil, che in questi giorni ha presentato il suo quarto rapporto su «Agromafie e caporalato». I dati parlano chiaro: l'economia "non osservata" produce un giro d'affari di 208 miliardi di euro, di cui il 15,5% nel settore agricolo: lavoro nero e caporalato sono un business di 4,8 miliardi di euro, con 1,8 miliardi provenienti dall'evasione fiscale. Sono 430 mila i soggetti a rischio: il 30% lavora meno di 50 giornate all'anno. Per l'Inps, nel 2017 sono state messe in regola 300 mila persone, pari al 28% del totale.

PAGHE DA FAME: 20, 30 euro al giorno, un salario inferiore del 50% rispetto al contratto collettivo nazionale. L'orario medio giornaliero da 8 a 12 ore, con le donne pagate il 20% in meno. Ancora oggi sono 30mila le aziende che ricorrono all'intermediazione del caporale. E ieri, ancora una volta, sulle strade del foggiano la polpa di pomodoro si è mischiata con il sangue di quattro braccianti.

IL PAESE CHE NON HA PAURA DEI MIGRANTI: «ANCHE NOI SIAMO FUGGITI DALLA GUERRA»

Viaggio nella Serbia delle porte aperte, dove la tigre xenofoba non morde

FARIAN SABAHI

Donja Milanovac (Serbia)

■ «In Italia noi serbi non godiamo di una buona reputazione, ma di certo dimostriamo maggiore solidarietà nei confronti dei migranti rispetto a tanti europei». Esordisce così l'illustratore Aleksandar Zograf, noto per il suo diario in forma di fumetto scritto durante la guerra: la città di Pancevo, dove risiede, fu una di quelle più colpite dai bombardamenti Nato di fine anni Novanta.

CLASSE 1963, ALEKSANDAR ha trascorso la giornata di venerdì con una trentina di ascoltatori di *Radio Popolare* in crociera sul Danubio sul battello storico Kovin in un tour culturale guidato dal milanese Eugenio Berra, da sei anni nei Balcani.

Con Aleksandar abbiamo chiacchierato, del suo lavoro e della questione dei migranti, «una delle più importanti del ventunesimo secolo perché daranno un contributo al miglioramento dell'Europa, non abbiate timori». Dei migranti, i serbi non sembrano avere paura: «A causa della guerra siamo stati costretti anche noi a lasciare le nostre case, sappiamo cosa vuole dire». Se la Serbia è un caso anomalo in materia di migranti, è anche per altri motivi: dopo la seconda guerra mondiale la Jugoslavia era un paese povero, non era meta di migrazioni. Per i serbi è un'esperienza nuova vedere

arrivare persone che comunque non si fermeranno perché non ha molto da offrire dal punto di vista economico, tant'è che i serbi sono i primi a cercare lavoro all'estero.

E infatti in questi giorni di inizio agosto tanti *gastarbeiter* sono di ritorno in Serbia. Lavorano in Norvegia, Svizzera, Germania. Corrono veloci, sull'autostrada che costeggia il Danubio, con le loro Mercedes e Audi di grossa cilindrata. Sono queste le auto parcheggiate fuori dalle case in tante diverse località: abitate solo un paio di settimane l'anno, sono la prova del successo ottenuto all'estero.

CON NOI, IN QUESTO VIAGGIO sul Danubio serbo, c'è anche Massimo Moratti, originario di Monfalcone e residente a Belgrado, dove lavora come consulente indipendente sui diritti umani e scrive regolarmente per l'Osservatorio dei Balcani.

«I migranti arrivano ancora, ma i numeri sono molto bassi rispetto al 2015, quando i flussi erano nell'ordine di

5mila persone al giorno. Oggi arrivano venti-trenta persone, raramente un centinaio. Le rotte sono le stesse di prima: giungono dalla Macedonia oppure dalla Turchia passando attraverso la Bulgaria. I siriani non sono così numerosi, si tratta per lo più di iracheni, pachistani e afgani. Questi ultimi scappano alla recrudescenza talebana».

Ad arrivare sono anche tanti iraniani: abbiamo incontrato numerose famiglie che parlavano persiano sia a Novi Sad sia a Belgrado. Li riconosce perché le donne più anziane portano il velo nero come conviene al ceto sociale medio-basso. Il portiere dell'albergo della capitale ci ha spiegato che l'hotel ha un accordo con un'agenzia viaggi di Teheran, ci sono i voli diretti con Belgrado e recentemente i flussi sono aumentati perché da due mesi i cittadini della Repubblica islamica non hanno più bisogno di visto.

IN SERBIA IL COSTO della vita è basso (gli stipendi si aggirano sui 150 euro mensili) e quindi è una meta turistica accessibile per gli iraniani, colpiti dalla crisi economica e dalla svalutazione del rial. Spesso a Belgrado gli aerei arrivano pieni e ripartono vuoti: sono in molti i giovani iraniani che, non riuscendo a ottenere un visto per l'Europa, giungono in Serbia e da qui cercano di entrare in Europa. «Chi arriva in Serbia ha 72 ore per dare avvio alla pro-

I nazionalisti al potere non li cacciano: sanno che Belgrado è solo un punto di transito



Migranti in fila per il cibo in una fabbrica abbandonata a Sid, in Serbia, al confine con la Croazia Ap

cedura per attivare la fase preliminare di richiesta di asilo, a cui però le autorità serbe difficilmente danno seguito: la commissione preposta non ritiene siano veramente interessati a chiedere asilo giacché non si rivolgono alle ong per richiedere la rappresentanza legale». Dopo tre giorni queste persone entrano nel limbo legale e, in un modo o nell'altro, tentano di uscire dalla Serbia.

LE AUTORITÀ SERBE non fanno storie ai migranti e non ci sono violenze sistematiche, complice il fatto che «due anni fa, in campagna elettorale, l'attuale presidente Vucic aveva partecipato a una conferenza di una

ong sui diritti dei migranti: i nazionalisti serbi non hanno cavalcato la tigre xenofoba, com'è accaduto in Ungheria, sanno di non perdere voti».

CERTO È CHE ENTRARE in Croazia è diventato assai complicato e può costare la vita perché, spiega Moratti, «recentemente la polizia croata ha sparato sui migranti e sulla pagina Facebook dell'organizzazione *No Name Kitchen* circolano immagini raccapriccianti di persone con la schiena sanguinante per le frustate. Per questo motivo, la nuova rotta passa attraverso la Bosnia: nonostante i fiumi, la frontiera è porosa». I migranti che si regi-

strano in Serbia sono destinati a 16 campi, caserme dismesse e rimesse in ordine da organizzazioni internazionali e ong. Qui vivono 3.200 migranti (nel 2017 erano 6mila, nel 2016 10mila), per lo più maschi adulti. Flussi irriferiti rispetto a quelli biblici dell'autunno di tre anni fa. Le autorità serbe pagano i conti con i fondi europei: «Dal 2015 Belgrado ha ricevuto da Bruxelles 100 milioni di euro spesi nelle attività che ruotano attorno ai migranti».

COME AD ALTRE LATITUDINI, anche qui l'odore dei soldi contribuisce a spiegare la tolleranza verso i migranti dei nazionalisti al potere.